

# Intervista a Comunità

a cura di Andrea Canevaro

parole  
che  
parlano

Il problema maggiore, per intervistare Comunità, non è certo la sua reperibilità. Comunità si incontra molto facilmente e un po' da per tutto. Ma non è facile riconoscere l'autentica Comunità, perché ne esistono molte controfigure. Mi sono imbattuto, in un primo momento, proprio in una controfigura. Ma me ne sono reso conto e ho evitato un'intervista che forse sarebbe stata anche interessante, seppur lontana dal mio obiettivo, che era e rimane quello di intervistare Comunità. Obiettivo che nasce dal frequente e sconcertante utilizzo di Comunità come minaccia — un tempo si diceva «ti mando in collegio» e oggi sembra che si dica «ti mando in comunità» —, oppure come destino — una giovane marocchina, in Questura, viene mandata in comunità, come un tempo sarebbe stata mandata in riformatorio.

La controfigura di Comunità, involontariamente, mi ha aiutato a rintracciare l'autentica, se così si può dire, Comunità. Perché la sua controfigura aveva immediatamente rivelato il suo principale interesse: i soldi e gli affari. E questo mi aveva insospettito. Così, quando ho incontrato Comunità, ho capito che poteva essere lei davvero, perché raccontandole del precedente incontro con la controfigura avevo suscitato la sua indignazione. Ho pensato che o era un'ottima attrice o era proprio lei.

Il seguito del nostro incontro mi convinse che era lei l'autentica Comunità.

Dato lo slancio indignato, il primo sviluppo dell'intervista è stato occupato dalla presa di distanza da ciò che, attraverso di me, Comunità aveva saputo della sua controfigura. Con voce emozionata, Comunità disse che i soldi e gli affari non erano la sua prima preoccupazione e attività. Le domandai allora quali fossero le sue prime preoccupazioni e attività. «La risposta» mi disse «è nella mia storia. Sono nata dall'amore di Libertà e Progetto. Un amore contrastato. Proprio per questo, ha dovuto vincere i contrasti con l'esercizio della loro volontà, che molti hanno chiamato e chiamano "volontariato". E lei vorrà sapere chi poneva ostacoli e contrastava il legame fra Libertà e Progetto. È una legittima curiosità.

Quando Libertà e Progetto si conobbero, c'erano molti istituti in cui chi aveva problemi veniva portato, e il più delle volte rinchiuso. È una storia nota. Ma non sempre si pensa a tutta l'organizzazione che ciò implicava. Organizzazione economica, perché poteva succedere che un intero paese, o una cittadina, vivesse dell'economia di un istituto, che dava lavoro, creava indotto. La sua eventuale chiusura poteva essere vissuta come la chiusura di una fabbrica. E questo nascondeva il fatto che le strutture rigidamente chiuse non avessero né liber-

tà né progetto. E quindi fossero contrarie, loro e tutto il contorno di abitudini, regole e conoscenze che sembravano certezze, allo sviluppo di una relazione d'amore fra Libertà e Progetto. Che hanno dovuto cercarsi un posto per vedersi. E sono nata io. Sono nata nei posti dove loro si rifugiavano per volersi bene: in case di campagna, in canoniche di parrocchie, in appartamenti a basso costo... E il primo pensiero non erano i soldi e gli affari, ma la possibilità di svuotare gli istituti, di dare più spazio alle esclusioni scolastiche e sociali. Sono cresciuta non con chi voleva guadagnare tanti soldi, ma con chi aveva voglia di sentirsi capace di tenere insieme quello che indicavano Libertà e Progetto.

Oggi ci sono tante mie controfigure, tante mie contraffazioni. Ha incontrato quella che pensa soprattutto ai soldi e agli affari. Ma ce ne sono altre, con mire diverse, come ad esempio fare carriera, diventando professionisti affermati e magari avere un posticino nella politica che conta. Come può capire, non si tratta solo di soldi e affari ma di ambizioni di vario genere».

Avevo capito che lo slancio dell'indignazione si era espresso e che avrei potuto fare qualche domanda. Ma non mi sembrò utile servirmi delle domande che avevo preparato. Mi collegai a ciò che avevo appena ascoltato e le chiesi di parlarmi di quello che i suoi genitori le avevano insegnato. La domanda provocò in lei una certa commozione. Mi disse che i suoi genitori le avevano insegnato che gli altri sono importanti e possono essere liberi solo in un progetto. Ma che per questo bisogna rispettarli, imparare a osservare, a chiedere e a ringraziare, e non a pretendere solo come se si fosse padroni gli uni degli altri, senza sentire il bisogno di guardare il volto dell'altro, di sentire la sua voce o il suo silenzio. Bisognava fare vita comune, per scoprire un nuovo senso delle cose. Anche delle regole, che per molti erano impedimenti,

e che potevano rappresentare invece le basi indispensabili per essere liberi insieme e vivere un progetto. Era chiaramente un po' commossa e temetti che il lirismo potesse prendere il sopravvento. Per questo, preferii spostare la conversazione sulle controfigure o contraffazioni. E le chiesi come mai si fosse prodotto questo fenomeno.

Si prese del tempo per riflettere. Spiegò che era costretta a fare una rapida scelta fra le molte cause che aveva in mente. E disse che forse la più importante era la possibilità di far scivolare alcune realtà che erano nel settore pubblico nel settore privato, con la copertura del privato sociale unito al volontariato. «Forse l'avvio di tutto questo» disse come riflettendo ad alta voce «ha coinciso con il diffondersi delle tossicodipendenze. Nascevano nuove necessità e le strutture pubbliche non erano preparate ad affrontarle. Si potrebbe dire che non esistevano, rispetto al problema. Così ci abbiamo pensato noi. Ma qualcuno ha creduto, per il fatto di essere capace di assumersi una responsabilità "nuova", di poter essere al di sopra delle regole, di poter rifare le leggi. Noi avevamo incominciato a esistere al tempo di don Milani, quel prete educatore che non volle dettare legge, ma si mise pubblicamente contro la legge che considerava ingiusta: ne fu obiettore, sapendo che sarebbe andato incontro a problemi, per cambiare la legge e non per sottrarsene facendo una sua legge. Ci trovammo ad avere attorno le controfigure, come contraffazione della mia identità. Si spacciavano per me, proclamandosi salvatori del mondo, e quindi al di là delle leggi, e fondatori di nuove leggi. In nome della loro missione, qualcuno pensò di poter mettere in catene chi non stava alle loro regole. Si insinuò la possibilità che, in nome mio, di Comunità, si potessero fare cose che nelle strutture pubbliche e quindi controllate pubblicamente non sarebbero state possibili.

Questa è stata una delle cause fondamentali della diffusione di contraffazioni. Io, Comunità, avrei dovuto reagire subito. Ma la mia stessa identità era lontana, ad esempio, dai grandi mezzi di comunicazione, che invece le controfigure sembravano saper trattare con molta dimestichezza. Mi accorsi di quello che stava accadendo troppo tardi. Ma non credo di essere stata sconfitta».

Questa dichiarazione mi incuriosì. Le chiesi cosa intendeva e come avrebbe realizzato un chiarimento che avrebbe potuto essere chiamato anche riscossa. Sorrise e disse che il chiarimento, e la riscossa, sarebbe nato accettando di collaborare con le strutture pubbliche per creare le «norme» a cui lei stessa, Comunità, avrebbe poi dovuto attenersi.

Ero non poco sorpreso. Chiesi di spiegarmi meglio. Mi mise familiarmente e confidenzialmente una mano su una spalla, e mi disse: «Ci siamo sentite libere, e lo eravamo. Nessuno ci aveva detto che avremmo dovuto fare quello che liberamente volevamo fare. E questo ci ha permesso di creare, di inventare qualcosa che prima non c'era. L'epoca dei pionieri è finita. I pionieri, unicamente legati alla loro volontà, sono diventati dei professionisti, sia pure particolari. E dobbiamo rendercene conto. Rendendocene conto, dobbiamo ammettere che devono esserci delle regole a cui dobbiamo guardare con rispetto per seguirle. Non possiamo sfuggire a questa storia. Ma possiamo decidere se vogliamo subire le regole che altri, magari ignorando la nostra storia, ci imporranno; o se vogliamo collaborare con chi, funzionario di una pubblica amministrazione, è incaricato della formulazione delle regole. Io credo che sia bene fare questa seconda scelta, come dovere civico e quindi politico, e come possibilità che la nostra storia, la mia storia, non venga cancellata perché ignorata».

Quello che aveva detto mi sembrò essere un programma di lavoro importante. Mi venne spontaneo proporre una sosta in un

bar, per bere qualcosa. Era come suggerire un patto, celebrare un impegno. Comunità mi portò in un bar lì vicino. Era conosciuta da tutti e ciascuno sembrava avere con lei un discorso già avviato. Me ne accorsi dal fatto che, oltre a saluti che venivano scambiati per ciascuno in modo diverso — si potrebbe dire «personalizzato» —, emergevano mezze frasi che avevano senso perché l'altra mezza frase era forse già stata pronunciata in altre occasioni, o perché, nella relazione, non era necessario pronunciarla.

Non ricordo cosa abbiamo bevuto, perché quello che vedevo e vivevo in quel bar mi suggeriva argomenti con cui avrei desiderato proseguire quell'intervista che era diventata piuttosto un dialogo confidenziale. Mi pareva di assistere a qualcosa nello stesso tempo reale e simbolico. Reti sociali. Costruire reti. Avevo in testa queste parole e vedevo vivere in quei semplici gesti di saluti accompagnati da qualche parola qualcosa che le evocava. Come potevo tradurre queste mie sensazioni in domande da intervista? Ero pensoso. Comunità lo comprese e mi chiese a cosa stavo pensando. Per cavarmela in qualche modo, le dissi che avevo notato come lei, Comunità, conoscesse tutti e fosse conosciuta da tutti. Sorrise e disse che, in qualche modo, erano tutti suoi collaboratori. Le chiesi come mai, e se era qualcosa che avesse a che fare con il nostro dialogo. Nel rispondermi, iniziò a darmi del tu.

«Devi capire che il mio e nostro impegno, certamente professionale, è un po' diverso da quello di chi fa un lavoro con delle mansioni definite una volta per tutte. Questo è un impegno professionale che ha, più che mansioni, compiti. E per svolgere questi compiti abbiamo bisogno di tutte le risorse che ci circondano, quelle che vediamo già in qualche modo pronte e disposte, e quelle che non sanno nemmeno di essere risorse. Ho bisogno di quelli che potrei chiamare i miei

vicini di casa. Attraverso di loro, chi ha bisogno di me rifà, o qualche volta fa, amicizia con il mondo. Ed evita di pensare che solo io, e chi è con me, lo capisca, cosa che sarebbe molto pericolosa. Il vicino di casa può brontolare tutti i giorni, perché alla sera vorrebbe avere la quiete a cui ha diritto, svegliandosi presto per andare ad aprire la bottega. Ma lo stesso vicino di casa può accogliere un ragazzo nella sua bottega, e insegnargli, magari con ruvidezza efficace, a lavorare. Quello che ho chiamato vicino di casa, lo incontro al bar, e non in riunioni formali in un ufficio.

Devi capire che questo è un lavoro e non puro volontariato. Come tutti i lavori, va disciplinato, ma avendo capito di che lavoro si tratta. Per questo ho accettato volentieri questa intervista. Se tu capisci, aiuti a capire. La tua intervista può essere utile a far capire chi sono, e quindi a disciplinare il mio e nostro lavoro avendolo capito. Anche tu sei una risorsa. Forse non lo sapevi, e ora lo sai. Ma sapendolo potresti essere meno efficace. E sai perché? perché noi siamo pieni di pregiudizi e, se ti dico che sei una risorsa per un ragazzo con insufficienza mentale, è facile che tu modifichi quello che sei in funzione di quello che immagini sia un ragazzo con insufficienza mentale. L'esempio che ti ho fatto è meno complicato di altri, in cui parole come disagio psichiatrico, autismo o altro fanno immaginare situazioni altamente drammatiche e modificano, guastandole, le risorse di quello che ho chiamato il vicino di casa, e che incontro al bar e non in riunione. Solo con l'esperienza ho capito quando e quanto sia utile informare esplicitamente "il vicino di casa" sul ragazzo con insufficienza mentale, e quanto sia utile che capisca da solo nell'incontro. La differenza fra le risorse informate e le risorse che si informano è enorme. La mia esperienza mi guida, in un percorso che avanza un passo dopo l'altro. Si impara, tutto questo, lavorando. E dicendoti

quello che sto dicendo potrei far capire qualcosa di sbagliato, e cioè che la formazione, per lavorare con me, non serve a niente, meno che meno se è universitaria. Non è così. La formazione universitaria è importante. Al suo interno, il tirocinio, è fondamentale, perché permette di dissipare dubbi relativi a una professione che deve agire, come ti ho già detto, non con mansioni predefinite, ma assumendo la responsabilità di alcuni compiti. Ti dico una cosa che ti sembrerà una stravaganza. La formazione universitaria è importante perché può permettere di superare il rischio dello spontaneismo, generoso ma traditore. Ho già detto che chi si sente salvatore del mondo ha sovente l'idea che le regole siano un intralcio alla sua missione, che sarebbe superiore alle leggi e ai regolamenti. Il percorso universitario impegna a capire le ragioni delle regole che permettono di convivere. E che sono composte da ragioni antropologiche, pedagogiche, psicologiche e sociologiche. Il condominio-umanità esige un percorso universitario. Ma, a sua volta, l'università deve capire quale professionista forma.

Mi permetto di dire, e tu fammi delle domande se non sono abbastanza chiara, che il mondo universitario deve capire il valore del suo essere plurale, e quindi non tentare di considerare tutto il suo lavoro con un solo modello di riferimento. Per quanto riguarda la formazione, ma credo che sia lo stesso per la ricerca, la pluralità può essere indicata in due modelli: quello delle formazioni concentrate, e quello delle formazioni decentrate».

Fece una pausa e io ne approfittai per chiederle cosa intendesse dire con quelle due parole: concentrate e decentrate.

Riprese: «Ti faccio un esempio. Chi si forma per curare l'epilessia deve concentrare tutta la sua formazione, immagino in maniera progressiva, sull'epilessia. Chi si forma per

accogliere chi è epilettico deve decentrare la propria formazione su tutte le realtà che possono avere un senso, esplicito o implicito, per chi è epilettico. Immagino che chi si forma sulle scienze delle costruzioni debba concentrarsi sulle proprietà dei materiali, mentre chi si forma sull'architettura e sull'urbanistica debba decentrarsi sui territori, le loro storie, le loro abitudini culturali, le loro risorse. Se poi uno è molto bravo, a volte si concentra e a volte si decentra. E ha una formazione plurale. Capisci?».

Mi sembrava di capire. «Il mondo universitario commette un errore se riporta tutto a un solo modello, che in genere vede il trionfo del modello che ho chiamato concentrato. In questo modo, penalizza il modello che ho decentrato, che viene considerato scarsamente scientifico e approssimativo. Tu dirai: affari loro, del mondo delle università. Ma io dico che sono affari anche miei, e non solo per il fatto che chi esce dall'università bussa alla mia porta, ma anche, e soprattutto, perché la formazione che ho chiamato decentrata esige una stretta collaborazione fra me e il mondo universitario».

Mi sembrò di capire che il tempo dell'intervista fosse finito. Lo dissi a Comunità e le chiesi se, dal momento che mi considerava risorsa, e io aderivo volentieri a questa sua

considerazione, avesse delle conclusioni da formulare. La richiesta le fece piacere. Con un filo di retorica efficace disse che, come figlia di Libertà e Progetto, il suo compito rimaneva quello di liberare chi era impedito e accogliere in un progetto. E questo lo doveva fare assumendosi nello stesso tempo due nuovi compiti. Li aveva già definiti. Uno consisteva nella collaborazione con le istituzioni per la scrittura delle regole alle quali lei stessa si sarebbe attenuta. Questa collaborazione l'avrebbe portata a contatto con le contraffazioni della sua identità. Avrebbe dovuto accettare il confronto e, attraverso quello, far capire alle istituzioni che dovevano fare delle scelte, evitando di operare per cercare di accontentare un po' tutti, lei (Comunità) e le sue controfigure o contraffazioni. E il secondo compito — la collaborazione per la formazione universitaria — avrebbe potuto contribuire, direttamente o indirettamente, al buon esito del primo. Bisognava, però, che il mondo delle università non intendesse la collaborazione come attribuzione di incarichi a qualche controfigura, certamente pronta a ridurre la collaborazione a questi regali. Ma lei, Comunità, aveva fiducia e, soprattutto, era pronta ancora una volta a rimbocarsi le maniche.

Mi abbracciò e così la lasciai.